Giuliano Palizzi

Da gregario a capo di se stesso

Occorre imparare presto ad agire pensando prima che cosa ci spinge a fare quella e non quell'altra scelta. Comportandoci da «indipendenti», costruiamo i nostri atteggiamenti e reagiamo alla vita che ci spinge a rifiutare comportamenti non adatti, anche quando potremmo rischiare di perdere l'approvazione del gruppo.

Il giornalista Massimo Gramellini, in un suo editoriale, citava ciò che Steve Jobs diceva di sé: «Il mondo si dimenticherà di me, le mie invenzioni non mi sopravvivranno». Noi sappiamo che aveva torto a sottostimarsi. «Ma non sarebbe mai diventato Jobs se non avesse avuto quel tarlo: il desiderio di diventare immortale attraverso le sue opere. Prima di prenderlo per un fanatico pieno di sé, provate a rifletterci. L'immortalità è una pulsione comune a tutti gli esseri umani quando creano: un figlio, un progetto, una cosa che non c'era. Si tratta di un sentimento naturale. Innaturale, semmai, è averlo irriso o addirittura rimosso».

Il coraggio delle idee

«Ho il sospetto che alla base della nostra infelicità di fondo, di questo malcontento cronico che ci fa uscire di casa ogni mattina con la maschera della rabbia e dell'impotenza dipinta sul volto, non ci siano solo le mille cose pratiche che non vanno, ma anche un vuoto interiore: la mancanza di una certa idea di noi stessi come esseri unici e irripetibili che nel loro piccolo possono cambiare un po' il mondo. Magari meno di Steve Jobs, ma ciascuno nel suo orticello, scovando e liberando il proprio talento, che quasi mai coincide con quello che ci viene indicato o imposto dagli altri.
Chiamatemi illuso. Eppure se ogni persona, nella vita privata e in quella pubblica, pensasse di poter davvero lasciare un segno indelebile del suo passaggio, forse al mondo ci sarebbero meno corruzione, meno miseria, meno squallore. Le decadenze sono sempre frutto della sfiducia, di un cinismo che abdica alle ragioni più profonde del nostro esserci: qui, adesso, per fare – nonostante tutto – qualcosa» («La Stampa», 21.06.2013).

Don Bosco e le idee coraggiose

«Giovanni imparò da sua madre ad essere coraggioso e ammiratore di coraggiosi. I ragazzi che si piegavano troppo facilmente, le "acque chete" (come lui li chiamava), non sarebbero mai stati visti da lui come "i giovani migliori". Tra i ragazzi che sentirà giocare nella nebbia di Carmagnola, diretti dalla voce autorevole di Michele Magone, Don Bosco andrà dritto a cercare "il comandante". E lo porterà

a Valdocco, come "ragazzo che dà buone speranze, anche se turbolento". Chi ha il coraggio di rischiare sarà sempre da lui stimato "buona stoffa" più di chi ama la tranquillità» (Teresio Bosco, *Raccontiamo Don Bosco*, Elledici).

Il fascino del conformismo

Domande per aiutare i ragazzi:
Sosterresti la tua opinione, anche se tutti ti fossero contro?
O non troveresti più comodo concludere dicendo: «Che male c'è?», dal momento che pensano e fanno tutti così?
Non hai mai comprato qualcosa «perché ce l'hanno tutti»?
E proprio così, anche se facciamo fatica ad ammetterlo: nella nostra vita ci conformiamo a modi di pensare e di comportarsi. Il conformismo, pieno di stereotipi e pregiudizi, di abitudini che diventano comportamenti senza pensarci troppo, guida la nostra vita. Perché? Spazio agli psicologi: la pressione del gruppo è molto forte: si può scegliere di accodarsi all'opinione della maggioranza, piuttosto che rischiare di essere isolati o derisi, di fare la figura di quello che sbaglia. Mantenere la propria posizione, invece, comporta una fatica psicologica. E ancora: conformandosi agli altri si viene riconosciuti come parte della comunità, non si rischiano esclusione o imbarazzo. Questo meccanismo nei gruppi di ragazzi va dal seguire le mode al fare ciò che fanno gli altri. Per cui noi non riusciamo a formarci un'opinione su tutto, analizzando ogni situazione: tendiamo a dare fiducia a persone di cui condividiamo i valori. Oppure ci lasciamo «comandare» dal partito politico, dal cantante che ci piace, dal giocatore idolatrato, dall'attrice, dalle veline, dal prodotto pubblicizzato dal tal personaggio, magari anche da un amico che si atteggia con la sicurezza di un capo all'interno del gruppo e ci ricatta quando non la pensiamo come lui tacciandoci di bigotteria e robe varie. Meglio essere un gregario e tacere, non si sa mai!

Come si impara a ragionare con la propria testa?

Le persone meno inclini al conformismo, cioè ad assecondare o sposare le idee della maggioranza, sono quelle dette «a basso monitoraggio»: non controllano più di tanto il comportamento o le idee degli altri prima di fare le loro scelte o di esprimere un'opinione. Si tratta di individui sicuri di sé e con un alto grado di autostima! A volte si pensa che il contrario di conformismo sia anticonformismo. Forse no, forse il contrario è l'indipendenza di giudizio. Perché l'anticonformista va consapevolmente contro una norma che trascina tutti gli altri. L'indipendente invece si comporta a suo modo e lo farebbe anche se la norma non esistesse. Ovviamente, pur essendo portati a «copiare» gli altri soprattutto nell'infanzia e nell'adolescenza, è proprio in questa fase della vita che si mettono le basi per avere poi la capacità di essere «indipendenti» e non gregari dell'opinione di massa, ma capi di se stessi. Occorre imparare presto ad agire, pensando prima che cosa ci spinge a fare quella e non quell'altra scelta. Comportandoci da «indipendenti», costruiamo i nostri atteggiamenti, un modo cioè di essere davanti alla vita che ci spinge a rifiutare comportamenti non adatti, e questo anche quando tutti la pensassero diversamente, anche quando siamo da soli e nessuno ci controlla, anche quando potremmo rischiare di perdere l'approvazione del gruppo al quale tanto teniamo a tal punto da pensare di non poter vivere senza. Ovviamente una sana autostima aiuta in tutto questo.

Sapientis est mutare consilium?
Scherzando potremmo dire che c'è solo un'idea che non si può e non si deve cambiare: la fede sportiva! Guai tradire la propria squadra, anche e soprattutto quando ci delude! Ma in tutti gli altri campi le idee camminano, crescono, si ridimensionano. Perché noi cresciamo e, nelle varie stagioni della vita, pur rimanendo fedeli ai valori di fondo che sostengono le nostre idee, abbiamo sentimenti, gusti, capacità e attitudini che mutano, e occorre «cambiare strategia», perché le cose vadano al meglio. Credo sia ovvio che per cambiare le idee bisogna averne qualcuna: chi pensa con la testa degli altri non cambia idee, se non quando le cambiano gli altri sentendosi un'ottima marionetta o un robot programmato. Se non ci si rimette continuamente in discussione facendo autocritica e rilanciando la vita con nuove strategie, il rischio è quello di cadere e sprofondare nella mediocrità. Intesa come inettitudine, piattezza, pigrizia, anonimato, grigiore. Ai nostri giorni questo atteggiamento è stato assunto a stile di vita: quanti comportamenti sono ormai superficiali, insignificanti, dozzinali. «Mediocre», in questo senso, non è certamente la ricerca della via di mezzo e dell'equilibrio; è invece il ricorso al minimo, al disimpegno, alla trasandatezza ostentata, alla gregarietà come scelta di vita.